

N. 79
Marzo/Aprile 2019

RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITÀ MILITARE



RISM

Rivista Italiana di Sanità Militare
Periodico di Storia, Cultura e Scienza

Direttore

Fabio Fabbricatore
direttore_rism@yahoo.it

Grafica e impaginazione

Clara Mosso

Direzione e Redazione

Piazza Guido Gozzano n. 15
10132 Torino
Tel. 3338913212
rivista_rism@yahoo.it

Garanzia di riservatezza

I dati personali forniti per l'indirizzario vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per nessun motivo.
(D. Lgs. 196/2003 - Codice in materia di protezione dei dati personali).



GDPR - RISM E I DATI DEI PROPRI LETTORI

RISM sta aggiornando i propri protocolli di gestione della privacy in occasione dell'entrata in vigore del Regolamento generale sulla protezione dei dati (GDPR) nell'Unione Europea. I dati dei nostri Lettori trattati da RISM consistono nel nominativo e nell'indirizzo email, raccolti a seguito di richieste specifiche o segnalazioni di terzi. Essi vengono custoditi in archivio specificamente dedicato e protetto da password.

Le attuali impostazioni o il modo in cui i dati verranno trattati non subiranno modifiche.

I nostri Lettori non dovranno effettuare alcuna operazione: qualora invece non intendano ricevere ulteriormente la rivista, dovranno inviare una email a rivista.rism@yahoo.com e il loro nominativo verrà cancellato dalla mailing list.

Regole per la collaborazione a RISM

La collaborazione alla Rivista Italiana di Sanità Militare è libera, volontaria e gratuita. Le opinioni espresse dagli Autori, così come eventuali errori di impaginazione, non impegnano in alcun modo la responsabilità del periodico né dei componenti della Redazione.

Gli elaborati dovranno pervenire entro il 15 di ogni mese dispari (gennaio, marzo, maggio, luglio, settembre, novembre) su supporto elettronico (come allegato email) con immagini ed eventuali tabelle e figure, all'indirizzo rivista_rism@yahoo.it.

La pubblicazione degli stessi, successiva alla valutazione da parte del Comitato di Redazione, avverrà sul primo numero disponibile, salve eventuali scadenze dovute a ragioni di cronaca. L'accettazione è condizionata al parere della redazione, che non è tenuta a motivare la mancata pubblicazione.

La Rivista accetta per la pubblicazione lavori scientifici, comunicazioni scientifiche, ricerche storiche, articoli di cronaca, editoriali (solo su invito), recensioni (a seguito di consegna di una copia del volume da recensire in segreteria) ed ogni altro contributo storico, tecnico o scientifico rilevante e comunque caratterizzato da originalità.

Gli Autori sono responsabili del contenuto del testo e della sua originalità, così come del possesso dei diritti di pubblicazione relativi alle eventuali immagini, illustrazioni o tabelle a corredo del testo.

Una volta accettati i lavori divengono di proprietà della Rivista e non possono essere nuovamente pubblicati in tutto o in parte senza il consenso esplicito della Rivista stessa, e comunque citando espressamente il numero della RISM come fonte. I lavori, le foto ed i supporti informatici rimarranno custoditi agli atti della Redazione e non saranno restituiti anche se non pubblicati.

I testi andranno salvati in formato DOC (Microsoft Word) e, salvo specifici accordi con la Redazione, non dovranno superare le 5000 battute.

Le immagini dovranno essere consegnate nei formati JPG o TIFF con la risoluzione minima di 300 dpi, numerate progressivamente e corredate dalle opportune didascalie.

La pagina iniziale del testo deve contenere: • Titolo del lavoro in italiano • Il nome e cognome di ogni Autore • Il recapito, telefono, fax ed e-mail dell'Autore cui si deve indirizzare la eventuale corrispondenza.

Citazioni: i riferimenti bibliografici dovranno essere segnalati nel testo, numerati progressivamente ed indicati tra parentesi.

Bibliografia: i riferimenti bibliografici dovranno essere limitati ad una selezione dei titoli principali.

Autorizzazioni e riconoscimenti: Le citazioni estese, i dati ed i materiali illustrativi ripresi da pubblicazioni precedenti debbono essere autorizzate dagli Autori e dalle case editrici, in conformità con le norme che regolano il copyright. Tali autorizzazioni vanno inviate in copia via email unitamente all'articolo all'attenzione della Redazione (rivista_rism@yahoo.com).

Uniformità: La redazione si riserva il diritto di apportare al testo minime modifiche di forma e di stile per uniformità redazionale.

Presentazione dell'autore: è richiesto l'invio di un breve curriculum vitae ed i punti di contatto dell'Autore (indirizzo, tel., fax, e-mail).

VERSO CHE "FUTURO" CI STIAMO INCAMMINANDO?



Lorenzo Orsetti, il volontario italiano caduto in Siria

L'incontro periodico di Miles con i propri lettori dovrebbe essere un appuntamento bimestrale per riflettere con serenità e pacatezza su qualche tema, magari anche di attualità, per proporre spunti di riflessione i quali a loro volta possano generare discussioni, dibattiti e approfondimenti.

Ma Miles è sempre più perplesso. Anzi, il termine più calzante questa volta sarebbe "scoraggiato".

I social network ci offrono un quadro della società "media" fatto quasi esclusivamente di odio, prevaricazione, aggressività e faziosità, accompagnati e "conditi" da volgarità estrema, al limite del disgusto e dello "splatter".

Mi si potrà obiettare, peraltro con realismo, che in verità i "leoni da tastiera" siano innocui, nella vita reale. ma non è così. Un popolo di frustrati che nel relativo anonimato della rete trova sfogo alle sue pulsioni negative rappresenta un pericolo oggettivo.

Pericolo di creare, o contribuire a creare, una società disadattata, facile preda di interessi inconfessabili che, nascondendosi all'ombra di principi condivisibili (democrazie, ecologia...), se ne servono e la orientano alla realizzazione di

propri disegni non esattamente "etici".

O peggio ancora, pericolo di dare spazio, con la libertà illimitata che contraddistingue i social, ad atti emulativi o rivendicativi posti in atto da soggetti squilibrati, i quali magari credono di agire nel giusto ma finiscono inevitabilmente strumentalizzati in nome del "pensiero unico" dominante.

Nè i gessetti colorati nè l'indignazione possono difendere cittadini inermi, innocenti e pacifici dalla follia e dall'odio. E purtroppo nemmeno la storia. La Storia, "semper magistra", come sosteneva il nostro Maestro, l'indimenticato professor Paolo Vanni, potrebbe insegnarci a costruire una vita e un domani migliore.

Miles da giovane ci è andato in piazza a manifestare, ingenuamente convinto di "cambiare il mondo", e gli fanno tenerezza, sia pure angosciata, i ragazzini che partecipano a inutili cortei "in difesa dell'ambiente". In realtà per molti di loro è un'occasione per una gita, per "beccare" e soprattutto per saltare un giorno di scuola. E ascoltandoli ci si sente ripetere sempre le stesse frasi, mandate a memoria quasi come per un'interrogazione.



No Hate Speech

A loro Miles vorrebbe dire di svegliarsi, di "farsi furbi", di non farsi strumentalizzare da chi accarezza i loro istinti. Il mondo si cambia con studio, impegno, passione, andando a volte controcorrente e non in corteo, con dedizione e sacrificio. E' un mestiere duro e difficile quello del rivoluzionario...

Ci limitiamo a sperare, perchè non possiamo fare altro. Il nostro mestiere è scavare nella storia, trascendere il quotidiano, cercando di essere obiettivi e tenendo celati nel nostro intimo i pensieri più individuali di ognuno di noi, con lo scopo di essere "asettici". E non è facile.

Mentre Miles termina questa breve chiacchierata scorrono nei TG e su internet le immagini e la breve storia di Lorenzo Orsetti, volontario italiano caduto a Baghuz, in Siria, combattendo contro le truppe di Daesh.

"Non ho rimpianti, sono morto facendo quello che ritenevo più giusto, difendendo i più deboli e rimanendo fedele ai miei ideali di giustizia, uguaglianza e libertà. Quindi nonostante questa prematura dipartita, la mia vita resta comunque un successo e sono quasi certo

che me ne sono andato con il sorriso sulle labbra. Non avrei potuto chiedere di meglio".

Il suo testamento, affidato ai social media, ci offre un potente spunto per riflettere: in un'epoca apparentemente priva di ideali, di progetti, di stimoli che vadano oltre l'approccio consumistico a un mondo sempre più insensato, le parole di questo giovane ci suonano come un messaggio di speranza. Speranza nei giovani, speranza in un futuro veramente migliore.

Ma qui Miles si ferma. Il suo pensiero diverrebbe opinione e non storia.

Il futuro si annuncia oscuro e ricco di incertezze. Miles tuttavia continuerà a raccontarvi la storia, quella nella quale troviamo le nostre certezze e le nostre radici.

Anche stavolta, buona lettura e arrivederci al prossimo numero!



Miles

IL DIAVOLO NERO



Il Messerschmitt Bf109G di Hartmann



di Cesare
Alpignano

Seconda guerra mondiale, fronte orientale, cielo sopra Digora, 5 novembre 1942. Un giovane pilota tedesco a bordo del suo Bf 109, scruta il lo spazio aereo intorno a lui. All'improvviso scorge un Ilyushin II-2 sovietico.

Erich Hartmann, questo il nome del pilota germanico, sprigiona le sue armi contro il velivolo nemico, che in un men che non si dica esplose. Nella deflagrazione viene colpito lo stesso aereo tedesco, che deve atterrare senza l'uso del carrello.

Questa è la breve cronaca della prima vittoria di questo pilota, nativo di Weisach, nel Baden-Württemberg, che alla fine del conflitto, vale a dire in meno di tre anni, raggiungerà le 352 (!) vittorie -delle quali 345 a danno di apparecchi sovietici- record assoluto nella storia dell'aviazione militare che lo qualifica come l'Asso con il maggior numero di abbattimenti in assoluto.

825 combattimenti aerei e 1404 missioni di guerra in un così breve lasso di tempo danno un'idea appena immaginabile di quello che potesse essere l'impegno e lo sforzo eccezionale al quale erano sottoposti i piloti della Luftwaffe

e gli apparecchi dei quali erano dotati. Hartmann volò sempre sul Messerschmitt Bf 109G, caccia monoplano versatile e potente dotato di un motore Daimler Benz da 1485 HP, che diede parecchio filo da torcere alle aeronautiche delle nazioni avversarie.

L'eccezionalità delle macchine tuttavia si limitava a contribuire all'abilità del pilota: ed essa si estendeva al lavoro dell'intero squadrone.

Hartmann infatti, nonostante l'elevatissimo numero di missioni, non perse mai un gregario.

E ciò risulta particolarmente eccezionale considerando che i combattimenti non erano certo leggeri o al risparmio: Hartmann fu infatti costretto ad atterraggi di emergenza od a lanciarsi dall'aereo -danneggiato o scontratosi con velivoli avversari- per ben quattordici volte.

Il rapporto di Hartmann con gli aerei era iniziato alcuni anni prima, quando aveva solamente 14 anni: figlio di un medico, ereditò la passione per il volo dalla madre, grazie alla quale riuscì a frequentare una scuola di volo a vela ed a brevettarsi come pilota di aliante.



Erich Hartmann

Diplomatosi nel 1940, Hartmann si arruolò immediatamente nella Luftwaffe e nell'ottobre 1941 iniziò il corso dedicato alla caccia, che terminò nel gennaio 1942. Leutnant (Sottotenente) dal 31 marzo dello stesso anno, ad appena vent'anni fu destinato il 20 agosto alle dipendenze dell'Ergänzungs-Jagdgruppe Ost (gruppo complementare caccia est) di base a Gleiwitz.

Dall'ottobre raggiunse la sua prima unità, la 7ª Staffel del III Gruppe del Jagdgeschwader 52 (7./III./JG 52 - 7ª squadriglia del III gruppo del 52º stormo caccia), impegnata sul fronte orientale contro l'Unione Sovietica.

Presso la JG 52, certamente a causa della sua giovane età e del suo viso da fanciullo, venne soprannominato "Bubi" ("ragazzino" in tedesco); probabilmente dagli assi Walter Krupinski o Alfred Grislawski, quest'ultimo tra l'altro, assieme ai colleghi Josef Zwer-nemann ed Edmund Roßmann, tutore e mentore di Hartmann durante i suoi primi giorni nel JG 52.

Questo però nascondeva un notevole carattere e una volontà e disciplina ferree, che in poco tempo lo portavano ad abbattere più aerei nemici nello stesso giorno, tra i quali i Lavochkin La-5 e Yakovlev Yak-9.

La sua prima vittoria, fra l'altro, non fu immune da problemi: l'Ilyushin Il-2 del

7º Reggimento aereo d'attacco della Guardia vittima dei cannoni di bordo del Messerschmitt di Hartmann, esplodendo, danneggiò anche il suo aereo, costringendolo ad atterrare col carrello chiuso, manovra particolarmente pericolosa.

La seconda vittoria arrivò il 27 gennaio 1943, con l'abbattimento nei cieli di Armavir di un caccia russo MiG-3.

Particolarmente abile, grazie agli insegnamenti del suo *Rottenführer* (capo di una formazione di due caccia), l'asso Edmund Roßmann, Hartmann imparò a gestire le tecniche di combattimento, ma soprattutto a valutare bene la situazione prima di attaccare.

Nel marzo 1943, la sua bravura gli valse la nomina ad aiutante (con compiti amministrativi) del nuovo comandante della 7./JG 52, Walter Krupinski.

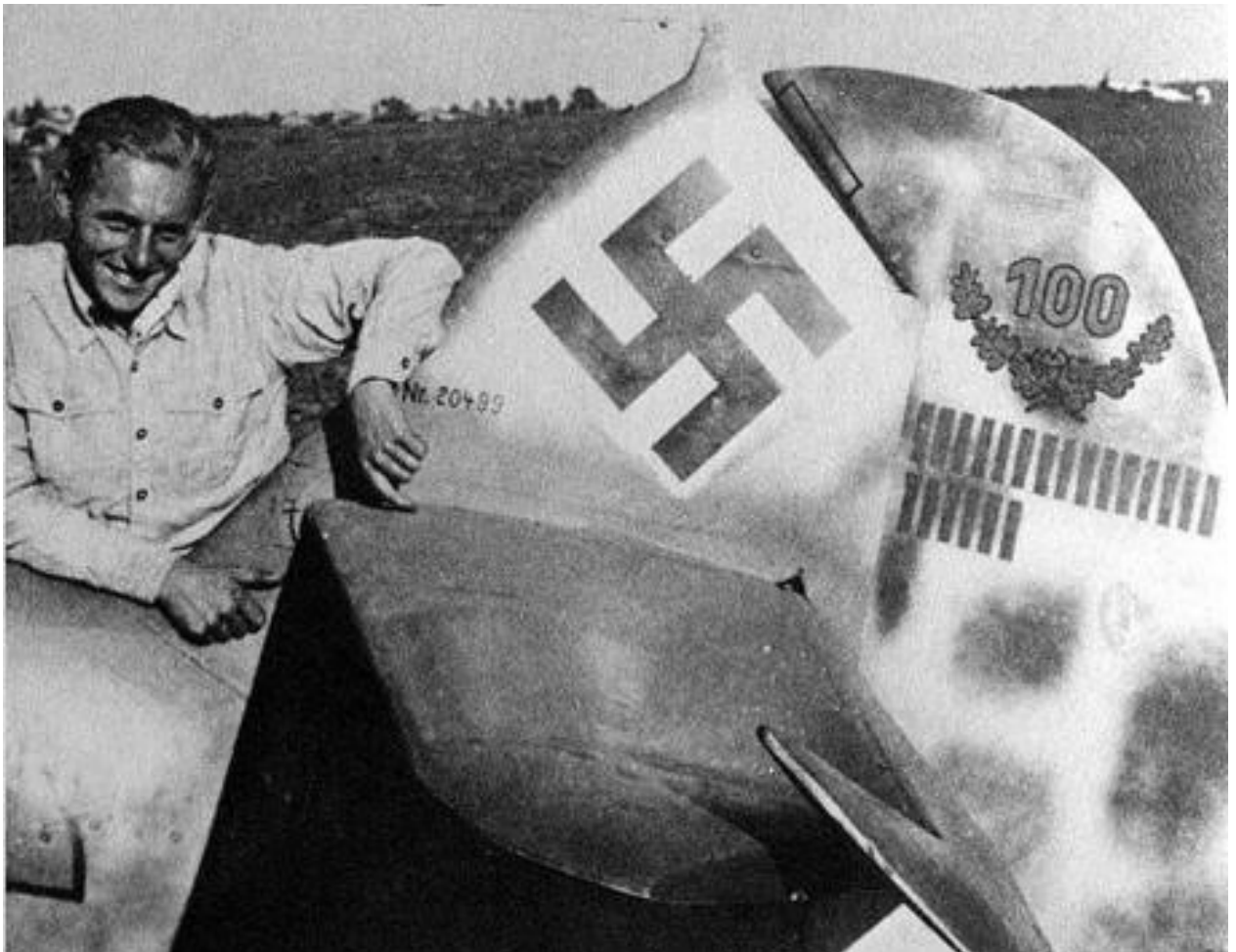
Nominato *Rottenführer* nell'aprile 1943, il 30, nel corso della sua 120ª missione, riportò la decima e undicesima vittoria ai danni di due caccia russi. Appena tre settimane dopo fu costretto con il suo Bf 109G-4 ad un atterraggio forzato dopo essere entrato in collisione in combattimento con un LaGG-3.

Nel luglio 1943 aveva svolto duecento missioni (praticamente uno-due al giorno) e durante la battaglia di Kursk conseguì quindici vittorie in quattro giorni: quattro il giorno 5, sette il giorno 7 e altre quattro il giorno 8.

In quello stesso mese, Hartmann fu no-



Bf109G



Hartmann e la deriva del suo aereo: 121 vittorie

minato dal suo comandante di gruppo (*Gruppenkommandeur*) Günther Rall comandante *ad interim* della propria squadriglia (*Staffelkapitän*), la 7^a del JG 52, in attesa del ritorno del titolare Krupinski, ferito in azione. Nelle successive cento missioni, svolte in due mesi, ottenne altre sessantuno vittorie, nonostante il 20 agosto, dopo la 90^a vittoria, dovette atterrare con il suo Bf 109G-6 in territorio sovietico, dove fu preso prigioniero. Poche ore dopo, fingendosi ferito, riuscì con uno stratagemma a fuggire: sarebbe rientrato al suo reparto appena due giorni dopo. Ormai famoso in quel teatro di guerra, era temuto e rispettato dai suoi stessi nemici, che lo avevano ribattezzato il "Diavolo Nero" o "il biondo cavaliere della Germania". Decorato più volte, nell'estate del 1944

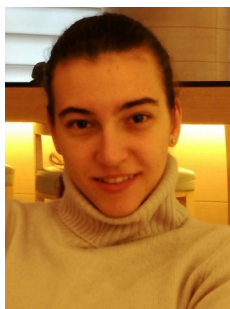
Hartmann colse la propria trecentesima vittoria. Promosso Major con il 350° abbattimento, avrebbe sostenuto vittoriosamente l'ultimo combattimento l'8 maggio 1945, poco prima della resa della Germania.

Prigioniero dei sovietici, veniva liberato solamente nel 1955, ritornando ad abitare con la moglie che aveva sposato una decina di anni prima.

In tempo di pace "Bubi" ritornò al servizio attivo nella Luftwaffe della Germania Ovest, raggiungendo il grado di Oberst, vale a dire colonnello, al suo congedo nel 1970, a soli 48 anni.

Avrebbe continuato a vivere la sua passione per il volo come istruttore civile, dal 1971 al 1974, ad Hangelar, vicino Bonn.

E' morto a Weil im Schönbuch, il 20 settembre 1993.



di Clara
Mosso

STORIA DELLA FANTERIA ITALIANA: UNA OCCASIONE PERDUTA

Un volume che abbia come obiettivo raccontare la storia della Fanteria italiana dagli inizi del 1800 ai giorni nostri denuncia, fin dal titolo, un'ambizione non indifferente.

La "regina delle battaglie", soprattutto per il Regio Esercito, vanta infatti una storia e delle tradizioni assai impegnative, che renderebbero arduo il praticare la virtù della sintesi, campo di prova per decine di scrittori e giornalisti non soltanto nostrani.

In effetti un volumetto di poco meno di duecento pagine lascia spazio a dubbi che solo un'attenta lettura può contribuire a sfatare o confermare.

E purtroppo, a onor del vero, in questo caso quella che ha prevalso è stata la seconda ipotesi.

Il testo narra la storia della Fanteria italiana degli ultimi due secoli o poco più, prendendo le mosse dalle battaglie risorgimentali e dalle motivazioni - ideali, politiche, a volta opportunistiche - che le hanno ispirate.

Ovviamente, la parte fondamentale è però costituita dalla Grande Guerra: nel primo conflitto mondiale i Fanti combatterono come protagonisti assoluti su tutti i fronti di battaglia, dalle Valli Giudicarie alle Dolomiti, dall'Isonzo al Grappa, fino alla Piave e alla battaglia di Vittorio Veneto.

E naturalmente grande spazio viene dedicato alla seconda guerra, che vide i nostri Fanti combattere in Africa, Russia, Balcani e poi, man mano che il conflitto prendeva una piega sempre più



La copertina del volume

frammatica, nello stesso territorio nazionale.

L'"excursus" si conclude, almeno nelle intenzioni, con la Guerra Fredda, che vede i Fanti schierati a difesa del confine nord-est, e con una disamina della situazione attuale, soprattutto dal punto di vista politico.

In realtà gli undici capitoli che lo compongono, frutto delle fatiche di ben otto autori, avrebbero meritato qualcosa di più.

La seconda guerra mondiale viene infatti affrontata in un unico saggio, di Andrea Castagnotto, che spazia da Vittorio Veneto al Patto Atlantico, affrontando i temi centrali di un intero secolo in appena venti pagine.

E ad altri temi parimenti importanti - quali la ricostruzione dottrinale post-bellica - non vengono dedicate che po-



Bersaglieri in trincea durante l'offensiva austriaca sull'altopiano di Asiago

che e frettolose pagine. Spiace, perchè l'argomento varrebbe una trattazione assai più attenta e improntata vuoi alla chiarezza, vuoi alla semplicità, soprattutto perchè il testo è dedicato chiaramente ai non addetti ai lavori.

Si direbbe quasi una sorta di brogliaccio di appunti, assai validi come contenuto, relativamente mal congegnati in un testo che, a nostro modesto avviso, pecca di struttura e di organicità.

Il prezzo contenuto peraltro non rappresenta una esimente valida, soprattutto se la qualità del prodotto editoriale è viziata da un'impaginazione piuttosto affrettata e da una revisione delle bozze alquanto superficiale: l'unico augurio che possiamo farci è che una

prossima edizione, che non solo auspichiamo ma raccomandiamo caldamente, possa emendare queste pecche e offrire agli appassionati un testo, certamente divulgativo, ma rigoroso e corretto come certamente avrebbe voluto essere nelle intenzioni degli autori.

AA. VV. - Storia della Fanteria Italiana
Editoriale Programma, Treviso 2018
pagg. 191 - € 10,00



di Marco
Marzilli

L'AFFARE CHE NON SI FECE



Il P43 mai entrato in produzione

L'impiego di mezzi corazzati di provenienza germanica da parte del Regio Esercito fu estremamente limitato se non nullo, a differenza di quanto avveniva con gli altri satelliti dell'asse (basti pensare ai Panzerkampfwagen III Ungheresi o agli Stug Finnici sul fronte orientale, tanto per fare un esempio). Già dall'estate del 1940, e per tutto il corso del conflitto, l'offerta di veicoli da combattimento provenienti da Berlino si scontrò infatti con le lungaggini della burocrazia Italiana, gli interessi privati delle oligarchie industriali e le deficienze dei comandi militari. Stando agli atti ad esempio, il 5 Agosto 1941 si era ottenuta l'autorizzazione formale tedesca alla costruzione su licenza del Panzerkampfwagen III, a cui seguì analoga autorizzazione nel 1942 per il Panzerkampfwagen IV (questa sarebbe costata 30 milioni di Reichsmarks e avrebbe previsto la consegna di 3 Panzerkampfwagen IV in visione a Fiat, Ansaldo e Ministero della guerra); tentativi tutti abortiti per l'ostruzionismo del duopolio Fiat-Ansaldo e in seguito per le crisi del Luglio e Settembre 1943.

Dell'offerta tedesca all'Italia relativa al carro Panther si parla anche nel diario del Maresciallo Cavallero: "Il 6 Dicembre 1942, il generale Von Horstig offrì la possibilità della costruzione da parte Italiana di un ulteriore tipo di carro". Cavallero fece presente che un equivalente programma di costruzione era già in essere (quello relativo al carro "pesante" P40 da 26 tonnellate), tuttavia (anche per mere ragioni diplomatiche) accettò l'offerta. Si decise quindi che si sarebbero attesi tre mesi per la traduzione dei disegni tecnici di provenienza tedesca e per convenire sui macchinari che sarebbe stato necessario importare per dar inizio alla catena di produzione. Inoltre, dopo la presa in visione del P40 da parte di due tecnici tedeschi, due tecnici italiani sarebbero andati in Germania a vedere il Panther. Successivamente Cavallero venne però informato che il carro P40 in realtà era ancora ben lungi dal vedere la luce, per cui prese nota di contattare Von Horstig per la cessione del motore Maybach per il P40 e, verosimilmente, per ribadire



La prova del Panther

l'interesse Italiano per il carro Panther, quanto mai necessario visti i ritardi relativi alla costruzione del carro pesante italiano.

Anche dopo l'arrivo del Generale Ambrosio infatti le trattative continuarono. I colloqui svoltisi al Ministero della Guerra dal 13 al 24 Febbraio del 1943 sancirono che ad un anno dal ricevimento dei disegni, la Fiat-Ansaldo avrebbe iniziato la produzione del carro, con l'obiettivo di un gettito mensile dopo 18 mesi di almeno 50 Panther (con l'accordo che al superamento dei 25 carri mensili l'eccedenza sarebbe andata ai tedeschi). Inoltre in una lettera del Comando Supremo datata 22 febbraio 1943 si ha conferma della disponibilità tedesca anche alla fornitura diretta del carro armato "Pantera" (come veniva chiamato in Italia), visto che i precedenti colloqui avevano chiarito che le industrie italia-



Il Maresciallo Ugo Cavallero

ne non sarebbero state in grado di iniziare la produzione prima del 1945. Una ipotesi prevedeva ad esempio la fornitura di Panther completi in cambio di tubi per cannoni e relativi scudi di lamiera.

A tale proposito, dalla copia della richiesta trasmessa a Roma dal generale Marras di autorizzare tecnici tedeschi a visionare i più recenti veicoli militari italiani, si venne a sapere che la cessione diretta del Panther sarebbe stata di 10 carri al mese entro il dicembre 1943 (aumentabile a 25 esemplari). Nella stessa richiesta, risalente all'estate del 1943, Marras (addetto militare a Berlino) comunicò inoltre la richiesta di inviare in Germania i disegni del carro ferroviario "Pmx" (allora in allestimento in Italia), proprio per il trasporto del nuovo carro germanico, attraverso un apposito piano caricatore di testata. Inoltre, al Centro Studi Motorizzazione si provvide a realizzare dei modelli di legno in scala 1 a 10 del carro Panther, da cui trarre indicazioni tecniche e che furono poi fotografati e messi a confronto con simili modelli di carri Italiani, tra cui un L35, un P40 in configurazione quasi finale ed un P43 prima versione. In effetti in concorrenza con il Panther, adottato come ripiego di emergenza, già da tempo si stavano studiando ulteriori progetti e sviluppi del carro P40; oltre al P43 da 30 tonnellate possiamo brevemente menzionare anche il poderoso P43 bis armato con un pezzo da



Il Generale Vittorio Ambrosio

90/42 (o secondo alcuni da 105 mm) da qualcuno giudicato superiore sulla carta allo stesso Panther. Le vicende del 25 Luglio prima e poi quelle settembrine dell'armistizio naturalmente interruppero ogni piano di cessione del Panther, insieme ai progetti relativi al suo "plagio", ovvero al P43 bis.

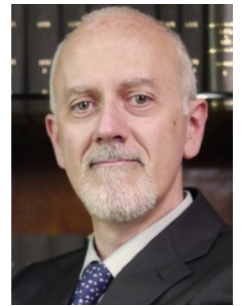
Bibliografia

Storia Militare, Marzo 1994 – Benvenuti/Curami
 I mezzi Blindo-corazzati Italiani 1923-43 – Nicola Pignato
 Italian armored vehicles of WWII – Nicola Pignato
 Storia Controversa della seconda guerra mondiale – De Agostini/Eddy Bauer
 Autoveicoli da combattimento dell'esercito italiano (volume secondo), SME N. Pignato/F.Cappellano

I MEZZI DELLA C.R.I. NELLA II G. M.



Ambulanza FIAT 508C VIBERTI



di Fabio
Fabbricatore

Alla dichiarazione di guerra consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e Francia, che per l'Italia avrebbe aperto il tragico capitolo della partecipazione alla Seconda Guerra mondiale, la Croce Rossa Italiana non si fece trovare impreparata.

Come già nella Grande Guerra, la mobilitazione era stata avviata per tempo, e grande attenzione soprattutto in questa occasione -frutto delle esperienze maturate nella ambe abissine e nel corso della Guerra Civile spagnola- fu dedicata alla motorizzazione.

Il successo del trasporto sanitario tattico e lo sgombero efficace di feriti e malati dai campi di battaglia rappresentava, e per la C.R.I. era ben chiaro, una necessità imprescindibile: per poterla conseguire efficacemente era dunque necessario avvalersi di quanto di meglio l'industria nazionale poteva offrire al momento.

Fin dagli anni Trenta -con il Regio Decreto 14 luglio 1937 n. 1809 e il successivo Decreto Ministeriale 8 novembre 1937 n. 4896- la produzione di autoveicoli e mezzi di trasporto era stata organizzata secondo criteri di unifica-

zione e standardizzazione che ne avrebbero consentito un più facile impiego e manutenzione in ambiente tattico.

La FIAT ovviamente, come maggiore industria nazionale, rappresentava il principale fornitore per le Forze Armate e per i corpi ausiliari: la vettura 508 "Balilla" era ormai giunta ad uno stadio di maturità, dopo cinque anni di produzione, con la serie identificata come 508C "Nuova Balilla".

Equipaggiata con il robusto 4 cilindri di 1089 cc., che sarebbe sopravvissuto fino agli anni Settanta, la "Balilla" venne adottata come vettura di servizio -soprattutto nella versione 508 C Militare a passo corto-, e molti furono gli esemplari realizzati su telaio allungato ("508 L") ed allestiti come autoambulanze, caratterizzate da una altezza del tetto maggiore rispetto alle berline standard.

Versatili, robuste, abbastanza veloci per le strade dell'epoca e per le condizioni dei teatri operativi, le "Balilla" ambulanze avrebbero costituito per molti versi l'asse portante del sistema di trasporti della Croce Rossa Italiana: le po-



SPA38 mitragliato in Russia

che sopravvissute al conflitto, spesso riassemblate cannibalizzando altri veicoli danneggiati o distrutti durante i bombardamenti, presteranno servizio ancora per molti anni dopo la guerra, venendo radiate definitivamente soltanto agli inizi degli anni Sessanta.

Nel 1937 iniziò anche la produzione dell'autocarro leggero SPA 38R, equipaggiato con un motore a benzina di 4053 cc., capace di 56HP e 52 km. orari.

La portata utile di 2500 kg. consentì, oltre ai numerosi altri allestimenti (autofrigorifero, officina, autobagno...) di realizzare numerose autolettighe con capacità di 8 barelle, caratterizzate dal vano sanitario in legno.

lo SPA 38 fu presente in tutti i teatri operativi, dalle steppe russe ai deserti africani: semplice e versatile, anch'esso sopravvisse alla guerra in un certo numero di esemplari, molti dei quali fino a tutti gli anni Cinquanta furono adibiti al compito di mezzi per autoscuola, per consentire ai militari di leva ed agli Allievi della Accademie Militari il conseguimento della patente di guida.

Il 1939 vide invece il debutto del FIAT 626, primo autocarro "unificato" a cabina avanzata prodotto in Italia.

Di linea piuttosto moderna, era dotato di un motore di 5749 cc., capace di 65 HP, che gli permettevano su viabilità ordinaria di sviluppare la velocità massima di 64 km. orari.

Ancora più versatile dello SPA, il 626 fu allestito in una cospicua varietà di versioni: autocorriera, cucina mobile, forno campale, autobagno, officina, alcuni equipaggiati anche della trazione integrale oltre alle ruote gemellate sull'asse posteriore.



FIAT 626

Naturalmente non mancarono le autolettighe, con una capacità di sei barelle e discreto spazio per il personale sanitario.

L'allestimento delle stesse, particolarmente curato, prevedeva inoltre una doppia cabina con due file di sedili, che aumentavano in caso di necessità la capienza di pazienti, potendo ospitare feriti leggeri in posizione seduta.

Il ricambio dei mezzi fuori uso e la necessità di ampliare al massimo la produzione per poter sostenere l'elevatissimo sforzo bellico portò l'industria nazionale a servirsi di qualsiasi progetto disponibile per poter realizzare mezzi in grado di supportare le necessità di trasporto delle truppe, sia logistico che sanitario.

Si incentivò quindi la produzione di mezzi più piccoli, meno costosi e tecnicamente meno sofisticati: la torinese carrozzeria SIATA realizzò sul telaio allungato della Fiat 1100 una serie di autolettighe a guida avanzata, che per-

metteva di ricavare molto spazio in più nel vano sanitario, per la prima volta separato dal posto di guida. Dotate di due o quattro barelle sovrapposte, le 1100, dotate di un minimo di attrezzatura sanitaria, stipi e lavandino, sarebbero state affiancate anche da modelli più piccoli, a due barelle, realizzati sul telaio della Fiat 500A e B, la gloriosa "Topolino".

Non mancarono naturalmente anche mezzi prodotti da altre case automobilistiche: le Alfa Romeo RL degli anni Venti e le Lancia, soprattutto Ardena, vennero impiegate in larghissimo numero, sia in teatro operativo che sul territorio nazionale.

Tutti questi mezzi erano dipinti con le livree adottate dai mezzi del Regio Esercito nelle diverse zone d'impiego, ma sul territorio metropolitano, in conseguenza della Legge 7 aprile 1941 n. 296, adottarono indistintamente una colorazione grigio piombo opaco, per favorirne il mascheramento notturno in



Ambulanza Alfa Romeo RL (1933)



Ambulanza Alfa Romeo RL (1933)

caso di attacchi aerei, drammaticamente frequenti sulle città industriali del nord Italia.

Per consentirne l'individuazione a terra essi avevano i parafranghi evidenziati da una fascia bianca.

Grandissima parte di questi mezzi andò perduta: 459 autoambulanze su 743, 79 autovetture, 37 autocarri e 110 automezzi vari furono distrutti nei bombardamenti, nelle azioni belliche o vennero resi inservibili per mancanza di ricambi, pneumatici e carburante.

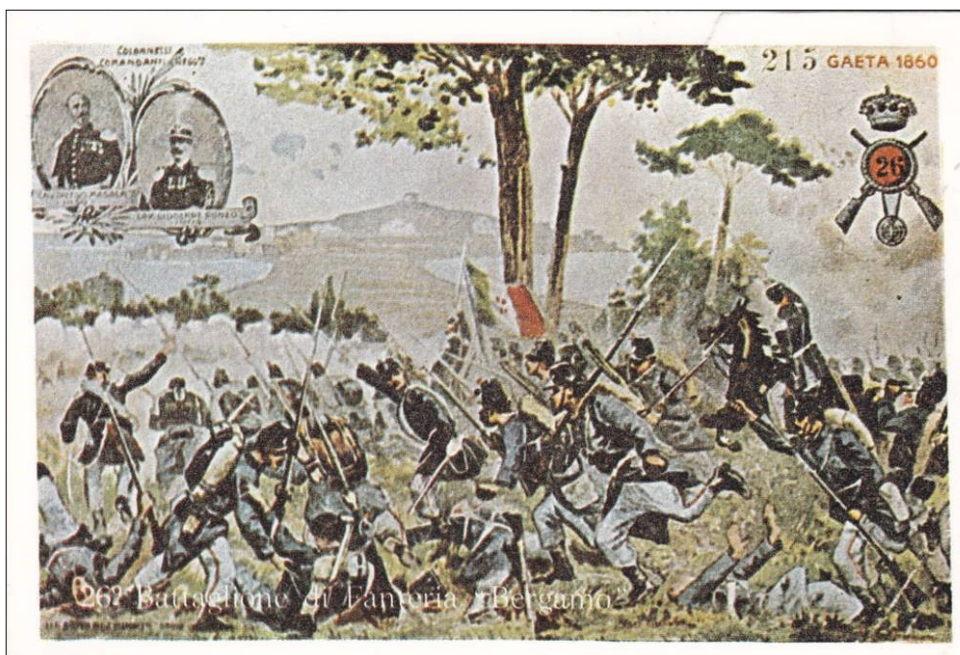
Ma la Croce Rossa proseguì il proprio servizio, grazie all'opera instancabile dei propri Militari, senza distinzioni di sorta, anche quando si trovò, caso pressoché unico nel suo genere, ad essere "sdoppiata" -contrariamente ai dettami di Ginevra- per la presenza di due società sul medesimo territorio, una con sede centrale a Roma, ormai in

mano alleata, e l'altra all'Aprica nel territorio della Repubblica Sociale Italiana. Ben presto, tornata la pace, le ambulanze della C.R.I. tornarono a solcare le strade dell'Italia in ricostruzione, portando il simbolo rossocrociato in ogni luogo dove vi fosse gente che aveva bisogno d'aiuto.



SPA 38

"ACCUMULAMMO I MORTI PER SALIRE"



di Miles

Cartolina storica del 26° Bergamo

Il 26° Reggimento Fanteria nasce con il Regio Decreto 20 agosto 1859, con la costituzione il 1° Novembre del medesimo anno della Brigata "Bergamo", a struttura binaria, insieme al 25°.

La sua costituzione si allaccia idealmente alla tradizione dei reggimenti dell'antico Esercito Sardopiemontese dei primi dell'Ottocento, dei quali incorpora i discendenti del Reggimento Desportes, ufficialmente "Reggimento misto di fanteria straniera al servizio di Sua Maestà il Re di Sardegna".

Il battesimo del fuoco avviene a meno di un anno dalla sua costituzione, nella campagna di guerra nel Sud Italia del 1860/1861.

In questa occasione si trova coinvolto nei combattimenti di Fano, brilla per l'audacia dei suoi Fanti nella battaglia di Castelfidardo, all'assedio di Ancona, a San Giuliano, nell'attacco e nel memorabile assedio di Gaeta.

In questa occasione, per la meritoria condotta delle sue truppe, la Bandiera regimentale viene fregiata di Medaglia

d'Argento al Valor Militare.

Tornato in linea nella Terza Guerra d'Indipendenza del 1866, partecipa alla costituzione di tre battaglioni dell'Esercito e segue tutte le vicende belliche fino alla conquista del Veneto, di Mantova e di parte del Friuli (le odierne province di Udine e di Pordenone).

Nel 1896 il Reggimento è al sole d'Africa: il V ed il XVI Battaglione di Fanteria d'Africa, nel vallone di Mariam Sciavitù e sulle pendici del Rajo pagheranno un elevato tributo di sangue nella tragica e sfortunata battaglia di Adua.

La riconquista della Libia vede il 26° Reggimento partecipare a tutto il ciclo operativo della campagna 1911/1912.

In questa occasione -che vede anche il debutto della tecnologia in guerra, con l'uso da parte italiana dei primi automezzi ed aerei- lo Stendardo regimentale riceve la seconda Medaglia al Valor Militare "per la ferma condotta tenuta nella battaglia di Sidi Abdallah", in Cirenaica, il 5 marzo 1912.

Dopo l'esperienza in Libia per i Fanti del



Giuramento reclute 4 scaglione 1994

"Bergamo" non c'è riposo: fin dal maggio 1915 si trova in primissima linea nelle tormentate trincee isontine, a Santa Lucia e Santa Maria di Tolmino, a Flondar e alla conquista di Raccogliano, che vale alla Bandiera la seconda Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Le tragiche giornate di Caporetto vedono i Fanti del 26° tener fede al loro motto d'allora ("Accumulammo i morti per salire"), nel disperato contrattacco del 30 ottobre 1917 a Pozzuolo del Friuli e a Carpenedolo, contrastando per una intera giornata l'avanzata e l'urto delle soverchianti masse avversarie.

E il "Bergamo" si batte ancora nelle trincee di Fossalta di Piave e Meolo, sconvolte dal bombardamento austro-ungarico del 15 giugno 1918, difendendo i capisaldi e respingendo l'offensiva nemica.

La Vittoria del 4 novembre non gli la-



Lo stemma del Reggimento



Caserma Bruno Camandone ultima sede del 26° Bergamo

scia tregua: l'anno successivo, varcato nuovamente il Mediterraneo, i suoi Fanti concorreranno alle operazioni per lo sblocco di Tripoli dalle formazioni arabe dissidenti.

Il ripristino delle Divisioni a base ternaria nel 1926 coincide con l'assegnazione del reparto alla XV Brigata di Fanteria: nel suo ambito Ufficiali e Truppa saranno mobilitati per la "Esigenza A.O." e contribuiranno alla nascita dell'Impero con la vittoriosa campagna d'Etiopia.

Il 24 maggio 1939 viene costituita la XV Divisione di Fanteria, di cui il "Bergamo" è l'asse portante, con il 25° Reggimento e il 4° Reggimento Artiglieria "Carnaro".

All'inizio delle operazioni nel giugno 1940 il Reggimento è schierato con tutta la Divisione nella provincia di Fiume, inquadrato nel V Corpo d'Armata.

Nell'aprile 1941 partecipa all'occupazione di Castua, Kostanje e Buccari. terminate le ostilità la Divisione resta sul territorio come forza di occupazione e per tutto il 1942 viene impegnata in operazioni di rastrellamento, difesa costiera e controllo del territorio, in particolare nelle zone di conflitto tra serbi e croati.

L'unità si scioglie il 9 settembre 1943 in seguito all'armistizio di Cassibile. Qua-

rantanove suoi ufficiali vengono fucilati dai tedeschi in quello che sarebbe passato alla storia come massacro di Treglia.

Con il riordino dell'Esercito Italiano del 1975 il 26° "Bergamo" viene ricostituito con la struttura di Battaglione e acuartierato nella Caserma "Cap. Bruno Camandone" di Diano Castello (IM), alle dipendenze della Regione Militare Nord Ovest.

Il suo nuovo motto è "Più aspra l'impresa, più forte l'ardore".

Compito del Battaglione, presso il quale prende sede un Centro Addestramento Reclute, è quello di formare gli scaglioni della truppa di leva prima dell'invio ai Reparti di destinazione, attingendo dai giovani residenti nel Nord Ovest.

Nel 1993 il 26° tornerà al rango di Reggimento, sempre con compiti di C.A.R., alle dirette dipendenze della Brigata "Cremona", con sede in Torino.

Verrà sciolto definitivamente nel 1999 ed il suo Stendardo, fregiato della croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia, 2 Medaglie d'Argento al Valor Militare e una Medaglia di Bronzo al Valor Militare, è oggi custodito al Sacriario delle Bandiere al Vittoriano di Roma.



di Fabio
Cecchi

IL CAMPO DI PRIGIONIA DI HALLE NELLA I G.M.



La biblioteca (AUSSME)

Halle, sul fiume Saale in Sassonia, oggi è una città di 237.000 abitanti (44 km a nordovest di Lipsia). Nel gennaio del 1918 vi fu aperto un campo per ufficiali prigionieri di guerra composto in origine da 400 capitani e subalterni, provenienti dal posto di smistamento della fortezza di Rastatt (regione del Baden-Württemberg, 96 km a ovest di Stoccarda). La partenza da Rastatt ebbe luogo il 16 gennaio e l'arrivo ad Halle il giorno successivo. Il 15 agosto si aggiunsero altri 50 ufficiali, fatti prigionieri in Francia a luglio; il 9 settembre ne arrivarono altri quattro provenienti da vari luoghi di cura, proposti per il rimpatrio o l'internamento in Svizzera e il giorno successivo 14 Aspiranti ufficiali trasferiti dal campo di Mechedes. A differenza di altri campi quello di Halle era amministrato direttamente dai prigionieri di guerra italiani, naturalmente sotto un comando tedesco. Il ten. col. Nicola Bertolotto dell'89° Reggimento fanteria - maggiore all'epoca della prigionia - al suo rientro in Italia, nel gen-

naio del 1919, fornì alla Commissione Interrogatrice dei prigionieri di guerra una relazione ricca di particolari interessanti, completata con alcune fotografie.

Arrivati ad Halle, si dovette provvedere subito ad organizzare i servizi fondamentali. La prima iniziativa fu provvedere a nominare una Commissione Amministrativa, che divise il campo in quattro settori: magazzino, cucina, cantina, cassa e contabilità. La Commissione, sotto la direzione dell'ufficiale tedesco di vettovagliamento, fu eletta dai capitani, che scelsero le persone più idonee in materia amministrativa e per conoscenza della lingua tedesca: il capitano di Commissariato Antonio Rispoli, il capitano medico Pasquale Accolti, quello degli alpini Luigi Reborà e cinque subalterni. Tutti gli ufficiali versarono 80 Marchi per creare un fondo-cassa e con il pagamento anticipato della quota mensile della mensa fu costituito un altro fondo con il quale fu aperto un conto corrente in una banca di Halle, per le



Il regolamento del campo (AUSSE)

operazioni di pagamento dei fornitori. Con quelle somme, e con qualche anticipo concesso dalla banca, fu rilevato il magazzino viveri lasciato dai prigionieri russi che erano stati al campo prima di loro. Quell'acquisto si rivelò provvidenziale, perché dopo due mesi e mezzo di fame subita al campo di Rastatt, si riuscì ad aumentare il vitto previsto dal razionamento ufficiale, insufficiente sia per quantità che per qualità. La Commissione, che svolse un'opera giudicata da tutti soddisfacente, fu rinnovata in seguito con regolari elezioni trimestrali, a partire dal 5 aprile 1918 fino al 1° luglio, poi a seguito di screzi tra gli ufficiali che ne facevano parte, Bertolotto decise di passare alla nomina diretta dei membri, scegliendoli tra quelli che a suo giudizio avevano i requisiti necessari. La Commissione rimase comunque un'emanazione della generalità degli ufficiali prigionieri al campo, che dal novembre chiesero ed ottennero di torna-

re alle elezioni dei membri. Nel lavoro amministrativo si distinse, per precisione ed onestà, il s.ten. Giuseppe Duccini del 40° Regg. fanteria, che tenne le scritture contabili fino a quando la Commissione fu sciolta, al momento del rimpatrio.

Un centinaio circa di soldati semplici svolgevano servizio nel campo come attendenti degli ufficiali, piantoni, cuccinieri, ecc. La maggior parte proveniva da luoghi di cura perché per le condizioni fisiche erano inabili ai lavori in miniera o in campagna. Il loro stato era *"veramente pietoso, esauriti, sfiniti per la mancanza di nutrimento e di cure, per i lavori estenuanti ai quali erano stati sottoposti a mala pena potevano reggersi in piedi"* e il loro mantenimento era a carico dell'amministrazione tedesca, ma il vitto che gli veniva dato era insufficiente. Gli ufficiali si impegnarono subito per integrarlo ed aumentarlo, pagando la differenza dapprima con sottoscrizioni volontarie, poi addossando le spese alla Commissione Amministrativa italiana. Quei soldati, che sembravano destinati ad ammalarsi di tubercolosi o a morire di stenti, a poco a poco riacquistarono le forze perdute e la salute, e questo riempì d'orgoglio gli ufficiali. La loro assistenza morale fu affidata al ten. medico Spanio D'Angelo e al cappellano ten. Don Alberto Micheli.

Il servizio sanitario ad Halle fu disimpegnato regolarmente dal cap. medico Bruno Micheli fino a novembre, poi dal ten. Spanio. Al principio gli ufficiali medici erano parecchi, ma poi si ridussero a pochi perché la maggior parte fu comandata a prestare servizio presso campi di prigionia per soldati o in ospedali dove erano ricoverati prigionieri italiani o alleati. Lo stato sanitario del campo fu sempre abbastanza buono. L'epidemia di febbre spagnola arrivò anche lì, ma senza conseguenze gravi. Morirono soltanto tre soldati: Pasquale Albanese da Castrovillari, del 266°

Regg. fanteria, Antonio Bonato di Padova e Salvatore Paolillo da Amalfi, della 429ª Compagnia Mitragliatrici St. Etienne. La loro fibra era stata logorata dalle sofferenze dei mesi di prigionia precedenti. Non erano riusciti a rimettersi in forze.

Fu costruita anche una piccola cappella per i servizi religiosi, decorosamente arredata, tenuta dai diversi cappellani militari sotto la direzione del reverendo Francesco Falconio. Oltre alle funzioni religiose ordinarie, ne furono svolte alcune in occasioni speciali, come per il genetliaco del re: quel giorno fu cantato anche un *Te Deum* per la vittoria delle armi italiane. Per lo svago e il conforto degli ufficiali fu aperta una piccola biblioteca, che arrivò ad avere a disposizione fino a 400 volumi, 100 dei quali erano stati inviati da un comitato di Milano per l'assistenza dei prigionieri di guerra. Una parte dei libri poi fu inviata ad un campo di soldati, per offrire anche a loro una possibilità di svago

con la lettura. Si tennero conferenze su argomenti diversi e fu perfino costituita una piccola orchestra, che procurò ai prigionieri qualche momento di sollievo. Quando al campo arrivò la notizia della vittoria italiana "l'orchestrina acclamatissima suonò la marcia reale ed i nostri inni nazionali". Per i soldati analfabeti fu istituita una scuola diretta dal ten. Amedeo Spensieri del 42ª fanteria, da borghese insegnante elementare, ma quando già si cominciavano a vedere i primi risultati il comando tedesco ordinò di sospenderla, perché temeva che invece di insegnare a leggere e scrivere vi si istruissero i soldati per indurli a cooperare ai piani di evasione degli ufficiali. Infine un Comitato di Soccorso fu appositamente creato per aiutare gli ufficiali e i soldati le cui famiglie non potevano inviare pacchi vestiario e viveri, perché si trovavano nei territori occupati dagli austriaci o erano in condizioni economiche disagiate. I contributi in denaro o indumenti furono offer-



Tombe di soldati italiani (AUSSME)



La cappella del campo (AUSSME)

ti dagli ufficiali che ricevevano più pacchi dall'Italia, alcuni furono inviati dal Comitato Danese di Soccorso per i prigionieri di guerra dell'Unione Giovanile Cristiana e dal Nunzio Apostolico in Baviera l'arcivescovo Eugenio Pacelli, il futuro Papa Pio XII, che il 18 settembre fece visita al campo. Confortò tutti con le sue parole, fece distribuire indumenti di lana ai soldati, raccolse i *desiderata* dei prigionieri e in seguito fece recapitare un pacco viveri per ciascuno, sia agli ufficiali che ai soldati.

Tutte quelle iniziative, lo sforzo degli internati di conservare condizioni di vita dignitose anche attraverso piccole attività culturali e ricreative, non potevano comunque cancellare la realtà del trattamento subito durante la permanenza a Rastatt, al campo dei russi e alla Fortezza Festung, che Bertolotto definì in

una sola parola "incivile". Ad Halle invece gli ufficiali tedeschi preposti alla sorveglianza usarono "un trattamento militare rigido ma in fondo cortese", tanto che il comandante italiano nella sua relazione non se la sentì, in generale, di dire male di loro. Gli alloggi del campo erano ricavati da una vecchia fabbrica meccanica dismessa, non erano molto ampi e le suppellettili decisamente carenti, ma comunque di gran lunga migliori di quelle messe a disposizione a Rastatt, dove i prigionieri non avevano avuto né tavoli di mensa, né piatti e posate, ed erano stati costretti a mangiare dove e come avevano potuto. Inoltre il servizio postale e quello dei pacchi funzionarono abbastanza regolarmente, salvo qualche interruzione di tanto in tanto, dovuta a chiusura delle frontiere. Ad Halle agli ufficiali fu per-

messo "di cucinare per conto loro col contenuto dei pacchi ed a tale scopo vennero collocate tre piccole cucine economiche nella sala di mensa". Tuttavia alcune proteste da parte dell'amministrazione italiana furono mosse perché i tedeschi per gli acquisti dei generi alimentari imponevano prezzi più alti di quelli normali, e per un certo periodo il comando aumentò arbitrariamente del 10% il prezzo di tutti gli acquisti fatti, trattenendone l'importo. Alle rimostranze venne risposto che quel sovrapprezzo - che raggiunse la ragguardevole cifra di 24.000 Marchi - serviva a costituire un fondo di garanzia per gli eventuali danni alla mobilia e agli immobili. Ad onor del vero Bertolotto precisò che al momento del rimpatrio furono restituiti a ciascun prigioniero 45 Marchi.

Vi furono due tentativi di evasione. La

prima volta i capitani di cavalleria Raggi Menotti e Gianandrea Silvestri, insieme al caporal maggiore d'artiglieria Vincenzo Bellini, riuscirono a bucare un muro, sfondare una parte di tetto di un capannone e a calarsi sulla strada esterna al campo. Il mattino dopo però furono ripresi a circa 20 km da Halle, arrestati, processati e condannati a sei mesi di carcere. Il secondo tentativo di fuga, ancora attraverso un buco praticato nel muro di divisione tra il campo e un'officina attigua, fu sventato poco prima che venisse attuato. Furono arrestati sette capitani e un sottotenente, liberati però subito dopo l'armistizio. La responsabilità della disciplina nel campo fu assunta prima dal capitano anziano Luigi Giani del 75° fanteria, poi dallo stesso Bertolotto. Non ci furono mancanze gravi, se si tiene conto dei disagi e delle sofferenze che si dovevano co-



Allegato Nr. 5



Prigionieri Italiani 1917



Prigionieri Italiani addetti a lavori



Siamo su internet:

rivistaitalianasanimilitare.jimdo.com



Seguici su
Facebook

RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE
REDAZIONE

P.ZZA G. GOZZANO, 15 - 10132 TORINO